

## LVII. CANTI ALBANESI

## PRELIMINARE

La lingua albanese conta una data così vecchia che si può annoverare tra i linguaggi primitivi, ai quali si avvicina sì nel meccanismo, come ancora nel suono delle parole. Perocchè ha essa somiglianza con le lingue caldaica, ed ebraica, ed intimo legame con i linguaggi frigio, pelasgico, macedone antico, ed eolio primitivo. Ma il suo pregio maggiore si è quello di essere uno dei primi ceppi, donde nacque la divina lingua ellenica, che parlarono e scrissero gli uomini i più celebri della antichità (1).

Comunque essa però sia cotanto antica, e siasi per un fenomeno, dirò quasi straordinario, mantenuta sempre viva in bocca del popolo, che la parla, pure ha avuto pochissimi scrittori in guisachè non si può dire, che l'Albania abbia una letteratura propria, come tutte le altre nazioni della Europa (2).

Non per tanto vi sono non poche canzoni popolari, lo quali se non tutte, in massima parte almeno si dovrebbero raccogliere, e tradurre, onde conoscere a fondo l'indole, ed il genio di questa nazione. Ma ciò riescerebbe per noi lavoro lungo, e direi presso che impossibile per la dif-

ficoltà, che ci ha di averle, sendo noi per lungo intervallo divisi dall'Albania, dove se ne dovrebbe fare la collezione.

Per la qual cosa, come a darne un saggio, ne pubblichiamo qui talune, che abbiamo scelte tra quelle, che tuttora si conservano nelle Colonie greche di questa isola. E ciò a far principalmente paghe le brame del Cavalier Leonardo Vigo, il quale ce ne ha fatto richiesta per formarne una Appendice alla raccolta dei canti popolari di questo paese, cui egli ha lodevolmente dato opera con tanto studio e con tanta diligenza.

La lingua Albanese è cosiffatta, che si presta molto felicemente alla poesia. Conciossiachè a parte di tanti altri pregi, proprii delle lingue primordiali, abbonda essa di diminutivi, e vezzeggiativi, che la fan cara, e piena di squisite e nate bellezze, difficili ad esprimersi in altre lingue; cosicchè spesso in questa traduzione o si sono lasciati, od espressi diversamente. La lingua siciliana soltanto, a me pare, che abbia ancor essa questo pregio, come per esempio: *patruzzu, manuzza, apuzza, vucuzza* e simili, in che conviene assolutamente con la lingua albanese.

(1) È da notarsi che nel linguaggio albanese vi sono molte voci tirate dal volgar greco le quali bisogna perciò distinguere dall' antichissime, che hanno relazione con quella della lingua greca dotta, di cui l'albanese forma il ceppo.

È degno inoltre d'osservazione che la stessa lingua albanese ha legami con l'idioma latino primitivo; ma anche in questo fa mestieri scovare le parole latine, che possono mostrare una precisa antichità nella lingua albanese, da quelle posteriori nate dalla diffusione della lingua romana rustica nell' Epiro fatta dalle colonie romane. Ved. degli Opus. di letter. ed Arch. di M. r. Crispi, *Memoria su la lingua Albanese di cui se ne dimostra l' antichità primordiale, e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni, ed agli Eoli primitivi, che la costituiscono in gran parte insieme della lingua greca.*

(2) La lingua albanese anticamente aveva il proprio alfabeto, che si rassomigliava al carattere pe-

lago, etrusco, e runnico. Vi ha un alfabeto ecclesiastico di trenta lettere, che hanno molta somiglianza coi caratteri fenici, ebraici, armeni, e palmerini, ed alcune sono somiglianti alla scrittura geroglifica, e poche altre ai caratteri bulgari, e emusogetici. Ved. Malto-Brun Geograf. univ. t. 6. p. 255. Milano 1868. Traduzione dal francese.

Gli albanesi posteriori hanno fatto uso dell'alfabeto greco moderno con alcune lettere particolari, ma in Propaganda si adopera l'alfabeto romano moderno accresciuto anche di quattro lettere particolari; e di questo alfabeto si servono gli albanesi di Sicilia, ved. M. r. Crispi nella *Memoria sopracitata*, p. 127 in nota; e di questo alfabeto abbiamo noi fatto uso in questo saggio di canzoni popolari, parendolo di qualche lettera greca, che si trova nei manoscritti, anche essi in carattere romano; cioè per maggior agevolazione della stampa, sostituendo alle aspirate *th, ch;* ed il *z*, al *sicco* greco.

Fauriel, che ha raccolto i canti popolari della Grecia moderna, nel suo Preliminare osserva, che tutte le canzoni volgari di quella regione si possono distinguere in tre classi; in domestiche, cioè, storiche e ideali. Or lo stesso può affermarsi dei canti popolari Albanesi, i quali anche in generale parlando, hanno, diciam così, la stessa tinta di quelli della Grecia, e non di rado vi si assomigliano nel sentimento non solo, ma nella forma ancora. Ciò nasce da una certa uniformità di usi e di costumi, che gli Albanesi hanno coi Greci, derivata dalla vicinanza, in cui sono questi due popoli, i quali in parte parlano anche l'una e l'altra lingua, sebbene sieno più i paesi albanesi, che parlano ancora il greco, dei Greci, che parlano il linguaggio albanese.

Quanto al pregio intrinseco, così come nelle canzoni greche, trovate nelle albanesi originalità, fantasia e molto affetto. Per ciò, che riguarda poi il metro sono queste canzoni nella maggior parte in versi sciolti, così che uniti a due possono formare il verso simile a quello dei canti greci, raccolti da Fauriel, che in uno contiene due versi, dei quali il primo è ottenario, e l'altro settenario, in maniera che ogni verso greco risulta di quindici sillabe (1). Se non che è osservabile, come lo stesso verso ottenario si riduce anche a settenario, perchè la ultima parola forma uno sdrucciolo; e se vi ha dei versi, o a dir meglio degli emistichii, che finiscono con parole accentate, non dimeno queste rapidamente profferite, si ponno considerare, come sdrucciolo. Questo anzi fa vedere, che le canzoni greche sono fatte veramente da persone del volgo, le quali sogliono regolare i versi senza alcun artificio, ma con la guida del nudo e semplice orecchio.

Così nei seguenti versi della canzone XXIII.

Παθακαλεβτε τδου θεδου  
Να πω δικλα τα Βουσα,

(1) I versi greci, di cui si parla, chiamati da taluno versi eroici o meglio nazionali, conservano lo accento su la sesta del secondo emistichio, cioè del settenario, e terminano con un giambo, od un corco. Possono perciò considerarsi come una specie di versi jambici impuri, aventi il tempo detto comunemente quantità, oltre dell'accento nella elevazione della voce.

(2) I versi, di cui intende parlare il Fauriel sono forse i versi così detti da noi martelliani, che si formano anche con due versi l'uno ottenario, e l'altro settenario.

E via, Signor M'oiro,  
Mostratevi gioviale,  
Un uom di tanto merito,  
Un uom ch'ha tanto sale cec.

l'ultime parole non sono sdrucciolate, ma alzando un poco la voce, e facendo correre rapida la pronunzia si possono benissimo far sentire, come se fossero sdrucciolo, malgradochè vi sia l'accento in θεδου e in Βουσα. Intanto ecco qui qualche esempio di versi albanesi, che uniti insieme vanno a formare un sol verso, uguale ai versi greci.

E'më gli'p theghimezënd  
Te jati e de' së jëmëz

Il primo di questi versi è di otto sillabe e termina con una voce sdrucciola; ed il secondo costa di sette sillabe.

Riuniti adunque tutti e due ne componono un solo di quindici sillabe.

Lo stesso si dica di questi altri due versi.

Sciùm 'u desë vascia me trimthi  
Sciùm u desë Trimi me vasc,

che ancor essi congiunti in uno costituiscono un sol verso così, come sono appunto i versi greci. E questo è l'andamento di tutti gli altri versi albanesi, se eccettui due sole canzoni, in una delle quali i versi sono tutti ottenari, e nell'altra settenari, ma che comincia con un verso decasillabo, che interpellatamente vien per ben tre volte ripetuto nel corso dell'intera canzone.

Inoltre i versi albanesi al pari dei greci conservano uniformità negli accenti, onde riescono essi pieni di armonia. In altre lingue si trovano versi simili, composti, cioè, di quindici sillabe. In fatti, al dir di Fauriel, ve ne sono inglesi, francesi, tedeschi, italiani (2), ma in questi non si scorge che gli accenti cadono sempre in sillabe pari; ondechè non hanno essi quell'armonia, che nei versi greci, o negli albanesi produce l'ordine uniforme degli accenti, il quale non è il risultamento dell'arte, ma di un orecchio naturalmente dilicato e musicale. Ed in questo stesso mi

Ma qui perchè gli ultimi versi tutti e due uniti compongano un verso di quindici sillabe, bisogna, che non si facciano elidere le vocali, che incontrano, ben inteso, che il primo debb'essere sdrucciolo giacchè restando piano, il verso risulta di quattordici sillabe, ch'è appunto il verso martelliano, introdotto da Martelli, il quale, per quanto se ne sa, ne trasse l'esempio dal nostro Giulio d'Alcamo, di cui rapportiamo i seguenti versi:

Rosa fresca aulentissima,  
Ca peri in ver l'estate,  
Le donne te desiano,  
Pulelle e maritate.

I quali uniti formano appunto il martelliano, che si compone di quindici sillabe con lo sdrucciolo in mezzo.

par sieno da ammirare gli albanesi più, che i greci; perocchè quantunque abbiano quelli una lingua piena di mute, che son contrarie all'armonia, pure sanno essi combinarle in modo, che i loro versi riescono armonici. Ma oltre di aver armonia i versi albanesi, non mancano di dolcezza, e ciò massimamente per li diminutivi, e vezzezzati, di cui, com'è stato detto, a ribocco abbonda la lingua albanese a preferenza di tutte le altre lingue, anche della stessa lingua greca.

La quale armonia e dolcezza, che son comuni ai versi albanesi di qualunque metro, si sentono molto più spiccate e sensibili nelle canzoni di metro in rima, quand'anche i versi non sieno in modo regolare rimati. Di queste canzoni in rima in questa collezione ve ne ha due, che cominciano con lo stesso metro delle altre, cioè in versi ottennarii, e settenarii, e vanno a finire con più versi rimati due a due successivamente; ma con la differenza, che in una di esse i versi sono ottennarii, e nell'altra settenarii. Altre due canzoni, una cioè incompleta, e l'altra intera di argomento sacro, sono ancor esse rimate. Quella incompleta, che porta per titolo, *La nascita del Signore*, è composta in sesta rima tronca, ed ha un andamento quasi sempre regolare. L'altra, è una canzone su *La resurrezione di Lazaro*, che noi abbiamo stimato di publicar qui intera, perchè essa è una canzone popolare che suolsi cantare, specialmente in Palazzo Adriano, la notte del venerdì, che precede la domenica delle Palme. L'usanza è questa: si riuniscono parecchi giovani, che con una musica particolare vanno a cantar la canzone di porta in porta: e come finiscono di cantare, esce la padrona di casa, che fa loro complimenti di uova, cacio, o di altro

somiglievole; appunto come suol praticarsi in Grecia nel 1. di marzo, ch'è costume di passarsi colà poeticamente, come in tutti quasi gli altri paesi il dì di maggio. Imperciocchè in quel giorno una mano ancora di giovani si ragunano per andar di porta in porta a cantare il ritorno della primavera, e raccolgono dei doni manuali, che ordinariamente consistono anche in uova, formaggio e in tutt'altre produzioni campestri (1).

E qui cade in acconcio notare, che questi canti popolari Albanesi rimati sono di data posteriore agli altri in versi sciolti, di cui si è parlato di sopra, avvegnachè la poesia albanese in rima è stata introdotta, ad imitazione dell'italiana, dagli albanesi di Sicilia e delle Calabrie, e principalmente dagli abitanti della stessa Albania, che in questo han seguito i greci. Li quali anticamente scrivevano sempre in versi sciolti; ma come poi ebbero assaporata la letteratura italiana per effetto della dominazione dei Veneziani nella Morea, e in altre parti della Grecia, nacque loro il gusto di verseggiare anche in rima. Ma queste canzoni rimate, com'è naturale, sentono di arte; per lo che sotto questo punto di vista sono meno pregevoli, che le antiche, le quali hanno un tipo del tutto popolare, come quelle, che son fatte senz'alcun artificio, ma così, come detta la natura. La canzone su la *Resurrezione di Lazaro*, come si è cenato di sopra, è in rima; ma nè i versi camminano sempre uguali, nè sono sempre ugualmente rimati. Per questo ci sembra sia essa da stimar più; poichè è vero, che sa di arte, ma è essa un'arte rozza, propria di un uomo volgare (2).

Bisogna intanto confessare, che tanto gli

(1) Faurler Prel. pag. 48.

(2) In questa notizia trovarsi delle espressioni naturalmente sublimi, ed orientistiche, come tra le altre sarebbe per esempio *sòt o sòt-Cù* farnacchè imath-C'iat ajò bót-Signore, signore, (notate questa ripetizione) *che valeno grande, ch'è quella terra*. L'originale ha la voce *bót*, che propriamente è la polvere, o la terra sminuzzata, quale suol essere quella delle fosse. (Nota di Monsignor Crispi) Ved. le sue Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi di Sicilia pag. 67. Palermo, tipografia di Pietro Marvillo 1853.

*Dal mio perduto amico Nicolò Spata ebbi due Canti albanesi, che per prova volti in siciliano, come cenai nella Prefazione § VII, e perchè il pubblico ne giudichi a suo talento, li eoulo qui in nota.*

#### CANZONE DI NIGO PETTA.

Sog. Chista sira a dui uri di la notti

Si sintia 'ntornu 'ntornu un gran rumuri.

Ahi nun era, nun era un gran rancuri,  
Ma Nicu Petta chi suffiri 'un potti  
E a li campagni so' dissi accusi:

A vui campagni mei, fratozzi cari,  
D'ora 'nnavanti sia racemmannatu;  
Oh quantu ebieni e munti, haju passatu,  
Ora 'ntra un nenti vinni a sciddicari,  
E un cani turecu di supra mi fu.

Scrivicci, scriviteci a me matri  
Ca mi ciancissi ppi deci anni veri;  
Scrivicci, scriviteci a me patri  
Ca mi ciancissi ppi nov'anni veri,  
Ca figghiu tudidui non n'hannu echiù.  
Scrivicci scriviti a la mie amanti,  
Ciancissi un annu, almenu un annu binto,  
Si 'un m'ama, ceu lu specchio ntra lu cinto,  
Lì pettini a lu pottu ppi davanti  
Si partissi e 'ngaggiassi a genu so.  
Ahi, ca mi scrissi, e m'ha mannatu a diri  
Chi li so' giuramenti si scurdau,  
Chi a n'autra, a n'autru, ingrata, si ingaggiu!

antichi canti albanesi, quanto i posteriori in rima, perdono tradotti assai del loro pregio naturale. Noi, a conservarne, come più si possa il sapore e la freschezza, li abbiamo voltati in prosa, e quasi verbo a verbo, se toglie qualche parte, che parendoci riuscir fredda e triviale tradotta fedelmente, abbiamo volgarizzato a senso. Alla traduzione poi abbiamo aggiunte delle

annotazioni; parte a spiegar il significato di certe parole del testo, ed i costumi a cui alludono, e parte a mostrare, come alcuni luoghi delle nostre canzoni si rassomigliano ai canti popolari della Grecia, oltre alla somiglianza di alcune immagini, e di taluni concetti con altri dei classici, ed anche delle sacre pagine.

*Francesco Crispi.*

## SAGGIO

DI

### CANZONI POPOLARI ALBANESI (1)

#### I.

##### LA BELLA MOREA

5270. O ebucura Morée,  
Cur të gli é nungh të péc!  
Ati cam ú zone tatë,  
Ati cam mëmëu iime,  
Ati cam ú timë vllá-  
O ebura Morée,  
Cur të gli é nungh të péc!

#### II.

*Kencheza e Costandinit ivogheglith Placu  
Cost., e Ghindeja.*

5271. Costandini ivogheglithi  
Trii dît nenderitha.  
Práa mè scrói Perëndóri

Ora paci me' matri porza sviri,  
Tutti incostanti li fimmini sa'.

#### ALTRA.

570. Saluti xitidussi e giuvineddi,  
Multa saluti a lu xzitu e a la xzita!  
A messu un chianu misiru la bedda,  
E lu picciottu 'ntra 'na cullinodda.  
Iddu un grossu cipressu addivintau,  
Ed idda in bianca viti si canciau.  
Crisci crisci, o bianca viti,  
T'incircidda (a) a lu cipressu,  
Vui dui stritti inseme uniti,

\*(a) *Incircidda*, avviticchia, da incirciddari.

#### I.

5270. O la bella Morea,  
Da che ti lasciài  
Io non ti vidi più!  
Ho quivi il caro padre,  
Quivi ho la madre mia,  
Ho quivi il mio fratello.  
O la bella Morea,  
Da che ti lasciài:  
Io non ti vidi più (2).

*Palazzo Adriano, M. Crispi.*

#### II. CANZONETTA DRAMMATICA

*Il piccolo Costantino, Costantino il vecchio  
ed interlocutori.*

5271. Ho per tre giorni sognato  
Il mio piccolo Costantino.  
L'Imperadore impose,

Belli frutti ca dariti.

Passannu li parenti ceu la xzita,  
Un ramu di cipressu ben guagghiaru  
Pigghia, e fannu un stinnardu.  
Passannu li parenti ceu la xzitu  
Tu di dda viti li pampini cogghi,  
E dui curani ntrizzini di foggli.  
O biddecchia ppi multi anni,  
D'oggi viva pi multi anni.

(1) Dissi a p. 49 col. s.<sup>a</sup> che avrei aggiunto nuovi canti albanesi, perchè le cento volte me li promise Gabriele Dara; ma non è mia colpa s'egli non ha adempito alla reiterata promessa.

(2) V. Prefazione pag. 49, o M. Crispi, Memorie Storie etc. pag. 77.

E mē scrói e mē dergói  
 Tié mē véech amách pré dēa.  
 E mé glip theglimezēnē  
 Tē játi, e de se jemēz  
 Práad'è glip té bucuréz  
 E mi muár unazézénē.

**Costandinthi.** Kievarrisu ebucuréz  
 Cam té rrij pré nénd viét  
 Nénd viét, e néndē dit  
 Pòt té bēgn té nénd viéta  
 Néndē viéta, e néndē dit  
 Ti ó ebúcur mē martōne.  
 Pórsa scuaan ò nénd viét  
 Néndē viét, e néndē dit  
 Múa ebúcura ú martúa  
 E té Diegl mé vé curóré.  
**Ghind.** Mu rruzúa i mieri pglíach  
 E dromthilē cáá às veech  
 Mē perpóch Costandini.  
 Costandini téivoghegline  
 Trivo dit denderinē.

**Cost.** Mirē dit o tátgliósci  
 Cú véto ti tátgliósci?

**Plac.** Mósmē thuachtí bijnth jime  
 Chēsē gnē bijn vétmēnē!  
 Cú mē thuajnē Costandini  
 Costandin tvoghéglith l.  
 Trij dit edenderita  
 Pó mi scrói Perendóri  
 E mi scrói e mē dergói  
 Té me véech amách pré dēa,  
 E mé glip theglimezēnē.  
 Té játi e de sé jemēz  
 Té bucur mōar unazēnē

Kievarrisu ebucuréz,  
 Cām té rrij pré néndē viét  
 Néndē viét, e néndē dit,  
 Pó té bēgn té néndē viéta  
 Néndē viéta, e néndē dit  
 Ti o ebucur mē martōne.  
 Aij búu te nénd viéta  
 Té nénd viéta, e té néndē dit  
 Múa ebúcura u martúa  
 E té Diegl mé véē curóré.

**Cost.** Te thē, te thē tátgliósci  
 Se Costandinthi vién gnē mént.  
**Plac.** Pò mé rruace te bijnthí ijm  
 Cu mé dé cté nóvcomiré  
 Sé Costandin vién gnē mént  
 Pó té Diezen té menáte  
 M'arréiti mbij catundi  
 E mé gliá te mbuzarinē  
 Váte me dér té keliscez  
 E mēē ndéndi fgliamurine.

**Cost.** Iú Crúsch, e jù Bugliarē  
 Mós mé dói pré Nún Curóré?

**Ghind.** Mir sé vién ti trimth ichuach

Ch'ei partisse per la guerra.  
 Il giovinetto riverente  
 Prende commiato da me, e dalla car  
 E poi dalla bella, (madre,  
 Da cui n'ebbe in pegno un anelletto,  
 Alla quale così ei disse prima di partire.

**Cost. il picc.** Addio mia cara bella,  
 Io starò lungi nove anni,  
 Nove anni, e nove giorni;  
 Compiuti i nove anni,  
 I nove anni e i nove giorni,  
 Tu, o mia bella, torrai marito.  
 Ora mai i nove anni trascorsero,  
 I nove anni, e i nove giorni,  
 E la bella ad altri si fé sposa,  
 Domenica s'impalmerà.

**La gente.** Il misero vecchio a quella parte  
 S'avviò, dove Costantino  
 Si era incamminato,  
 E il piccolo Costantino  
 In lui s'avvenne

Dopo tre giorni, che lo avea sognato.  
**Cost. il picc.** Buon giorno, disse, o vecchio;  
 Dove mai volgi i tuoi passi?

**Cost. il gr.** Ah! lascia di rammentarlo, o  
 Solo un figliuolo io m'avea, (figlio mio.  
 Costantino è il suo nome,  
 Costantino figliuol mio!  
 L'ho per tre giorni sognato.  
 L'Imperadore mi comandò,  
 Ch'ei n'andasse alla guerra.  
 Ei prese congedo riverente  
 Da me, dalla sua cara madre,  
 E dalla sua bella,  
 Da cui ricevette in pegno un anelletto.

Ad essa parlando così parlò:  
 Addio, mia cara bella,  
 Nove anni starò lungi,  
 Nove anni, e nove giorni,  
 E compiuti i nove anni,  
 I nove anni, e i nove giorni,  
 Ah! tu mia bella prenderai marito.  
 Volsero già i nove anni,  
 I nove anni, e i nove giorni,  
 E la bella si fé sposa,  
 Domenica s'impalmerà.

**Cost. il picc.** Tel dissi, o vecchio padre,  
 Che tra poco verrà Costantino.  
**Cost. il gr.** Oh! che ti abbi, figliuol mio, per s  
 Giorni lunghi e beati! (lieta novella  
 Tornò Costantino,  
 La domenica giunse in città di buon'ora.  
 Lasciò la giberna;  
 Recossi alla porta della chiesa,  
 E ivi piantò lo stendardo (1), e disse:

**Cost. il picc.** E che? non volete voi forse,  
 O parenti, e quanti qui siete voi, o signori,  
 Me compadre di matrimonio? (netto,  
**La gente.** Siatu ben venuto, o straniero giov-

Trimth ichuach i paa martuám.  
 Plac. Pò me jérthi cherezá  
 Te mi vijeh unazeréne  
 Gnóchu ebúcura unazén  
 E mi scaptúan gliotezétë  
 Súmbi, súmbi fakies ecúkie  
 E pích pích ghirithi ibárde  
 Costandín mé jé paa.  
 Cost. Sé jù Crúsch, e jù Bugliarë  
 Chini pách, chini sciúmë  
 Costandini nend' ardurith  
 Té mé mar té bucurén  
 Si ju Chrúsch, e jù Bugliarë  
 Chini pách, chini sciúmë  
 Sé ù jam Dénder iparé.

## III.

*Këncá e gnë vasc cá  
 Cladch búrrinë esaach.*

5272. Dúal ebúcura mé dérë  
 Mé picéerzit plòt vére  
 E mé kiékiezit né dórë  
 Té jip té pijn té varfrit  
 O ti imier, ivarferith  
 Cù vién ngà a amachezit  
 Mós mé pé-ti zóline tim?  
 U péo sciúm gliúfóre  
 E ténd zónë nench é gniócha.  
 Ise gnë Trim ibucurith  
 Ibucurith ighielburith  
 Mé mustách té ngréchurith  
 Mé gnë cáal té mbrimurith  
 Mé gnë sciágliezte mundáfse  
 Mé gnë kiengle saravighúst  
 Mé gnë frenth xhrisonémi:  
 Mé gnë sliamurith mé dóre  
 U mé péo prá caálthinë  
 Cù chise sciágliezn nèn bárcut  
 E mé sliamur zár e zár  
 O ú ischróte, ichaglinósm  
 Cù eglié zoline tént,  
 Zonë tént, e zonë time?  
 U ghith fuscíat Irrióda  
 Ghith pourrégnezit carzéva  
 E ghith máglzit mi jéza  
 Púr né fuscíat té Napuglit.  
 Né gnë chúmbiez si arréta  
 Mbis gnë derrás té mármuri  
 U cumbisa kembezá  
 Pó mé schaánë té cátrazë  
 Kiéni mbrét mé ráa sivr  
 E mé kiéthi Criezëné.

## IV.

*Këncá e Paágl Góglieimit*

5273. 1. Sónte nát mé dijór nát  
 Ghiéghiesc gnó rechim temáth  
 C'ise rechim pó Paágl Góglieimi

Vico, Opere — Canti Popolari Siciliani — Vol. II.

Buon giovinetto senza moglie.  
 Cost. *il gr.* Fu già tempo di porre l'anel-  
 Che la bella riconobbe. (letto)  
 Allor per tenerezza gli occhi mi s'infumidi-  
 E al par di rossi antemi (*fori*) rono,  
 Si fe' il viso di lei,  
 E lesi sparse il petto di porporini punti.  
 Costantino se ne avvede, e così grida:  
 Cost. *il picc.* O parenti, e voi signori  
 E giunto già, è giunto Costantino.  
 Ei si prende già la bella.  
 Vi piaccia, o non vi piaccia  
 La bella è mia,  
 Ch'io primo ne fui lo sposo.

## III. CANZONE

*D' una giovinetta, che piange il marito  
 morto in battaglia.*

5272. La bella uscì della pórtá  
 Con dei bocaletti ripieni di vino,  
 E dei bicchieretti in mano,  
 Onde ne desse a bere agli orfanelli.  
 O tu reduce dalla battaglia,  
 Povero orfanello,  
 Vedesti forse il mio padrone?  
 —Molti combattenti io vidi,  
 Ma non conobbi il tuo padrone.  
 Eravi tra essi un giovane  
 Bello assai, ma un pò verdastro,  
 Con tesi li mustacchi,  
 E su di un cavallo,  
 Che avea fa sella di seta,  
 E di velluto la cigna,  
 Ed il freno dorato;  
 E in mano teneva una bandiera,  
 Poscia vidi il cavallo  
 Con la sella sotto la pancia,  
 E vidi quà, e là dispersa la bandiera:  
 —Ahimè sciagurato, o cattivello  
 Dove lasciasti il tuo padrone?  
 Il tuo, e mio padrone?  
 Percorsi tutti i piani,  
 Saltai tutti i valloni,  
 E corsi tutti i monti,  
 E tutti i piani di Napoli (2).  
 Ma giunto in un fossetto  
 Sovra una lastra di marmo  
 Percossi le zampe, scivolai;  
 E caddi bocconi a terra.  
 Allora quel Cane Comandante  
 Mi si fece addosso, (domi la criniera.  
 E per obbrobrio mi rasela testa (3) taglian-

## IV. CANZONE

*Paolo Guglielmo.*

5273. Sta notte a due ore  
 Udiva un gran lamento,  
 Ed era il lamento di Paolo Guglielmo,

Paágl Gogliémi gliavosúr  
Cú mi trúchach sciochevéte.

2. Sé jú scioch, e jú vlazér  
U jú trúchem a chié fortè  
Té mé béni varrin tím  
Achiú té ghére saá téghliát.  
E né crié té várritè tím  
Té mé béni gné finèstrè  
Té mé glidni mburzarín  
E né kèmp té várritè tím  
Té mé glidni armézitè  
Práa ti scruani, e ti thóí  
Ti thóí síme memezés  
Té mé kiepnè a té kemiscè  
Pó mé fil chript té saách,  
Té mé kiéndiagnè a té kemiscè  
Pó mé ghiäk té fachievèt,  
Té mé gliagnè a té kemiscè  
Pó mé ziárr té zémürès;  
Té dergognè a té kemisce  
Pó mé sceretim té saách  
Té mé scrúani té Bucurés  
Té kiúdisgnè scámándigl  
Pó mé ghiácun té fachievèt,  
E mós isct emartuaríth  
Thonis té mé martónetè;  
Té mé vée naaté klisc  
Té piér sijt naaté kiáz  
Té mé sciochègn sciochozít  
Té mé scTier gnú imath scertim  
Gnú scertimse gnú uscrim  
Ghith kliscèn té cumbógnè.

## V.

*Kénca për té martuarit*

5274. Scium u dés vascia mé trimthi,  
Scium u dés Trimi mè vasc.  
Vascènè evunè nè gnè fusc;  
Evun Trimin nè gnè rach.  
Trimis u bée gné Kyparis,  
Vascia u bée gné Dri ehard.  
Ritu, Ritu Dris ebárdè  
Mú pèstijl pré Kyparis  
Pó mé héfscitè pémè basch.  
Cúr scógnèn Crusch mé Nusen  
Mir gné déghé Kyparisè  
Sát bégnèmè fgliaurin.  
Cúr scógnèn Crusch me Dèndèr  
Mir fgléit drijs té hárdè  
Té mé beguëm dij Curóré  
E de mot èbucuréz  
Si edé sót pré scium móte.

## VI.

*Kénca é Molès*

5275. Saa evoghèglè isct móla  
Akié té mad chieé mé béri,

Paolo Guglielmo ferito,  
Il quale si raccomandava ai suoi compagni  
A voi compagni, e fratelli,  
A voi forte mi raccomando,  
Che scaviate la mia tomba  
Tanto larga, quanto lunga,  
E che in testa alla mia tomba  
Apriate una finestra,  
Ove legghi la mia ciberna,  
E nei piè della mia tomba  
Appendate le mie armi (4).  
Poscia scrivete, e raccontate,  
Raccontate alla mia cara madre,  
Che coi fili dei suoi capelli  
Mi cucisca la camicia,  
E la ricami col sangue (5)  
Delle sue guance,  
E che la lavi  
Colle lagrime dei suoi occhi;  
E come sarà asciugata  
Con la fiamma del suo cuore,  
Mi mandi quella camicia coi suoi sospiri.  
Scrivete alla bella di ricamare il fazzoletto  
Col sangue delle sue guance,  
E se non è ita ancora  
Ditele pur, che vada a marito.  
Avviandosi a quella chiesa,  
Volga gli occhi in quella piazza,  
Onde vegga i miei compagni,  
E mandi un sospiro, ed un singhiozzo;  
Sicchè tutto il tempio ne rimbombi.

## V. CANZONE

*Il matrimonio.*

(giovinetta.

5274. La fanciulla molto arse d'amore per  
E pur molto s'accese il giovinetto della fanciulla.  
Fu posta la fanciulla in un piano; (ciulla).  
Ed il giovanetto su d'una collina.  
Costui divenne un cipresso (6),  
Ed ella una vite bianca (7).  
Cresci, cresci, bianca vite,  
Perchè ti r avvolga a tal cipresso  
E produciate dei frutti.  
In passando il parentado colla sposa  
Prendi un ramo di cipresso,  
E ne forma lo stendardo.  
Quando passano il parentado con lo sposo  
Prendi i pampini della bianca vite,  
Si prendi i pampini della vite bianca.  
E ne intessi due corone.  
Vivi lunghi anni, o bella.

## VI. CANZONE

*Il Pomo.*

5275. Quantunque picciolo sia il pomo,  
Pure fammi grande ombra,

Sát mé rrijne Dizët Bugliár  
 Mé té ghith Bugliarësçia  
 Mé triesëzônë struarith  
 Mé méssalzit mundafscia,  
 Mé stiavucát chrisonémi  
 Mé salérz margaritár  
 Mé pjcérezë té regniend  
 Mé stagnátz plót mé vërë.  
 Túche ngréne e túche pijrë  
 Túche raare ciotuléz  
 E dé mót ebucurézë  
 Cú ju rritscin dit mé viét  
 Titë Biritë Denderrit  
 Sátë Biglie nussezësë  
 Vascëz, Nusëz chaidiàre.

## VII.

*Kënca e Triesésë*

5276. Se ti Triésë, e ti Triésüzë  
 Tries egheglir, frenuréz  
 Thuáime ti té vertezënë?  
 Cúsc ebëri Triesénë?  
 E bé Muma té Denderrit.  
 Se ti triésë, e ti Triesë—(si replica)  
 Cúsc ebëri Denderrin?  
 Mé ecucchie béë gnë scegghéz  
 Se ti triésë etc. (si replica)  
 Cúsc ebëri Nusëzen  
 Mé béë guë mólez ëmbglië.

## VIII.

*Kënca es búcures Cataríne.*

5277. Ebucura Catarinë  
 Ngréu té Diëlienë menát  
 E mé visc zochhéne fine  
 E mé ngiësc brezin arëghieënd;  
 Mé sciaglióni a tá di quëglis  
 Mée té butina per tich  
 Mëc té scpëitin pér múa  
 Té mé vémi ndátë fërë—  
 Drómthit caçehha nà vëjmë  
 Trimthitë mi kilós ghiúme;  
 Ebúcura Catarin  
 Trimthiti té zëmërezë jme  
 Nà ú ciëglscia té këndógn  
 Ghith máglit ghith mi cumbógnë—  
 Mé ghiëghien Cusarëzit  
 Cusarëzit gliuflórezit  
 Vignënë e mé marrënë,  
 E tíjchh mé té vrássënë.  
 As mirë sósa fiaglëzën  
 E gnë thá jáne vignenith.  
 Ebúcura si éurt cé m' isc  
 Mirë se më vini jù scides—  
 Sciócs, emich té Zotit tim

Cosicché sotto adagiarvi si possano qua-  
 Ed altrettante dame (rania Cavalieri,  
 Ad una mensa apparecchiata  
 Con tovagliette di seta,  
 E adorna di salviette indorate,  
 Di saliere di pietre preziose,  
 Di bucalini di argento,  
 E ciotole colme di vino.  
 Al suon dei cemballetti  
 Mangiando, e bevendo  
 Brindisi ti si faccia, o bella,  
 E si accrescano giorni, ed anni  
 Allo sposo tuo figlio,  
 Ed alla sposa tua figlia,  
 Giovine sposa, e gentile.

## VII. CANZONE

*Il banchetto.*

5276. Banchetto, banchettino,  
 Banchetto sontuoso, ed allegro;  
 Dimmi or tu, dimmi la verità.  
 Chi ha disposto questo banchetto?  
 —La madre dello sposo.  
 Banchetto, e banchettino,  
 D'onde ha tratto il bel colore lo sposo?  
 —Dalla melo granata rossa.  
 Banchetto, banchettino,  
 Chi ha dato la somiglianza  
 Al turgido petto della sposa?  
 La dolce mela.

## VIII. CANZONE

*Caterina.*

5277. Bella Caterina,  
 Ti desta Domenica di buon'ora,  
 Vestiti la gonnella di gala,  
 E cingi il cintiglio d'argento;  
 E metti la sella a quei due cavalli.  
 Per te il più manso,  
 Il più vispo per me,  
 E ce n'andremo al mercato.  
 Cammin facendo  
 Il bel garzone si addormentò;  
 E la bella Caterina disse:  
 Giovin del mio cuore,  
 Se io mi fo a cantare,  
 Tutti i monti risoneranno del mio canto;  
 Mi udranno i ladri,  
 I ladri combattenti (8),  
 Verranno e m'involeranno,  
 E te uccideranno.  
 Appena profferii queste parole;  
 Ed un disse: già vengono.  
 Prudente allor la bella l'aspettò  
 Cantando, ben venuti compagni  
 Compagni, ed amici del mio padrone

Né jú dói búc, e dói vérè?  
 Buc, e vérè, e miscé té glièsc  
 Diàth té deglperesè stèrpè,  
 Ná duám ás búc, ás vérè,  
 As diàth duámè té deglperés  
 As miscé edé té glièsc  
 Má zèènè ténd té drevothiné  
 E zèèn ténd té thieletin.  
 O Trim té zómèrèza ime  
 Cú té ván glec divozét?  
 Trimth usghiúa, e si iúrt c'isc  
 Pò mè ghiri zabiezén,  
 Piès vrán, e piès gliávosi,  
 E bucúrn glièsteròsi.

## IX.

5278. Vasceza cé mè mpglith gliúglie  
 Né fuscia té Napogli  
 Pò ghith ditnè mè mpglith gliúglie.  
 Pórsa vit práchhéra m' órh  
 Ajò zúu té mè bènè túff.  
 Miéra ú emiéra  
 Cé mu nghrisè ctú né cté mágl  
 Né cté mágl edé té schrèt  
 Pò mè scoi gné Kièné Túrch  
 E mè zúu pèr chesciélesc  
 E podinè ghíth mè ghri  
 Cúr dé né mést té Pólit,  
 Aj Trimthi mú cuitúa  
 E piéti búcur chóle  
 Thúam cé ghinde jé ti vasc?  
 Jám ghinde edé té mirè,  
 Ghinde jám edé chaidiére.  
 Chéscie vélázer ti vasc?  
 U chésc gné véláa vetèmin  
 E' mè muaré Kieni Túrch  
 Enebéri Jannizarith.  
 Si ctúajn a té veláa?  
 Mé ctúajné Velastár.  
 Trimthi pòch pelembezit.  
 E mè púthi né buzezè.  
 Ti jè scegga ime mótrè  
 E u jám Velastár it vlá.

## X.

*Kenca e scurkis*

5279. Bé scurkij zogna Gliénè.  
 Pó vét me trés Bugliaré  
 Nénè mólé, e nènè dárdè,  
 Nénè cumbuléz té bardè,  
 Té martoijnë Kypariz,  
 Té mi jipin drijnë ebárd.  
 Se tí drij, drijza ebárd,  
 Cé págl té táxi itá?  
 Kypariz té chólè, e té ghlát.

Volete voi pane e vino?  
 Ecco pane, e vino,  
 E carne, e cacio di pecora.  
 —Noi non vogliam nè pane, nè vino,  
 Nè cacio, nè carne  
 Di lanuta bestia;  
 Vogliamo sì la tua voce  
 Canora e risonante.  
 —O giovane dell'anima mia!  
 E dove ne sono andate le tue bravure?  
 Il giovane destossi, e bravo com' era  
 Trasse la spada,  
 E di quei ladroni parte uccise e parte  
 E salvò la bella. (feri (9),

## IX. CANZONE

*Il riconoscimento.*

5278. La giovinetta, che mi coglieva i fiori  
 Nelle pianure di Napoli,  
 L'intero di mi colse dei fiori.  
 Al tardi cominciò essa  
 A farmi dei mazzetti.  
 Ahimè meschina, meschinetta,  
 Che pernottai in queste sciagurate mon-  
 Dove passò un Turco, ah! (tagne

Cane turco!  
 E mi afferrò per le trecce,  
 E mi strappò il grembiale.  
 Come fumino in mezzo alla cittade  
 Quel giovine m'interrogò:  
 —Bella, e delicata,  
 Di qual gente sei tu, o donzella?  
 Son'io di gente onesta,  
 Son di gente distinta.  
 —Avevi tu fratelli, o donzella?  
 Un sol ne avea,  
 Che fuoromi il Cane Turco,  
 E il fece Giannizero.  
 —E come si nomava?  
 Nomavasi Vlastar.  
 Il giovine allora si scosse,  
 E haciommi nel labbretto. (sorella  
 Sei tu dunque disse, melagranata mia  
 Ed io sono Vlastar tuo fratello.

## X. CANZONE

*Le nozze*

5279. Contrasse parentado la signora Elena.  
 Va sola con tre cavalieri  
 Sotto un pomo, e sotto un pero,  
 E sotto un susino bianco,  
 Per maritarè un cipresso,  
 E darmi una vite bianca.  
 E tu vite, cara vite bianca, (sorell  
 Qual dote, dimmi, ti ha promesso il Gen-  
 Un cipresso lungo, e delicato.

Cé págl mé taxi Táta?  
 Máglt mé taxi, e mé taxi vágl,  
 Táxi fuscíat pré gliúglie,  
 Edé dromet pré kanghiéglie,  
 Cãtr eagliëzë armatósme  
 Mé te ghith saraehinetë,  
 Bé scurchij zògna Gliënë (variante)  
 Pó vét básch me trës Bugliarë  
 Nënë móle, e nënë dárdë  
 Nënë cumbulënë té bárdë  
 Té më martóju kyparis  
 Té mj jipju drijnë ebárd.  
 Sé tí dria, Drijza ebárdë  
 Cé stoglij té taxi itát?  
 Kyparizë i chólë, e i ghíat  
 Cé stoglij mé taxi Mëma?  
 Nënë zóch, nënë glignë,  
 Nënë Brëzes té reghëndë,  
 Nënë këez té vigliústa,  
 Nënë schiëpezë té chólë,  
 E vijlin mé curorë  
 Edé mua té Bucurën.

## XI.

5280. Viglie viglieza copiglie  
 Praa rith vráp ndë perivógl  
 Té më schliësc gnë degghë ulij  
 Mé té ghith ulign té zës  
 Pó sí chisc sivónë vascia.  
 Móri vasc, ebárda vasc,  
 Móri zëmrëza ime emo.  
 Viglie, viglieza copiglie  
 Praa rriith vráp ndë perivógl  
 Té më schliësc gnë degghë ftúa.  
 Mé té ghith stogn té bárdë  
 Pó sí chiisc fachiënë vascia  
 Móri vasc ebárda vasc  
 Móri zëmrëza ime emo.  
 Viglie, viglieza copiglie  
 Praa rriith vráp ndë perivógl  
 Té më schliësc gnë degghë sciëgnë  
 Mé ghith sciëghëtë cükie  
 Pó sí chisc fachiëtë vascia  
 Móri vasc, ebárda vasc  
 Móri zëmrëza ime emo.  
 Viglie, viglieza copiglie  
 Pó rriith vráp ndë perivógl  
 Té më schliësc gnë degghë mólë  
 Mé té ghith mólë t'ëmbglia  
 Pó sí chisc ghivónë vascia  
 Móri vasc, ebárda vasc  
 Móri zëmrëza ime emo.

## XII.

5281. Pré gnë këngnez gliësc, e mun-  
 Mbëta mót më roggë (dafsc)

Qual dote mi ha promesso il padre?  
 Mi ha promesso monti e valli,  
 E pianure per fiori,  
 E strade ancora per danze,  
 E quattro cavalli forniti  
 Di tutta l'armatura.  
 Fece parentado la signora Elena,  
 Sola sen vë con tre cavalieri  
 Sotto un pomo, e sotto un pero,  
 Sotto un susino bianco,  
 Per maritare un cipresso  
 E darmi una vite bianca.  
 Che tu sei vite, cara vite bianca  
 Qual corredo ti ha promesso tuo padre?  
 Cipresso delicato, ed alto.  
 Qual corredo mi ha promesso mia madre?  
 Nove gonne, e nove camicie,  
 Nove cintigli (10) d'argento;  
 Nove ciuffe (11) di velluto;  
 Nove veli delicati,  
 E il velo ancora per la corona (12),  
 E me' bella.

## XI. CANZONE.

*Con l'intercalare in lode di una Donzella.*

5280. Vispa, vispetta giovane  
 Vã, corri al giardino,  
 E cogli un ramicello d'ulivo  
 Insieme colle nere olive,  
 Come mi ha gli occhi la fanciulla.  
 O mia candida fanciulla,  
 Fanciulla del mio cuore,  
 Vispa, vispetta giovane,  
 Vã, corri al giardino,  
 E un ramo cogli di melocotogno  
 Con tutte le melocotogne sue bianche.  
 Simile al viso della fanciulla:  
 O mia candida fanciulla  
 Fanciulla del mio cuore.  
 Vispa, vispetta giovane  
 Corri al giardino  
 E di melo granato mi cogli un ramo  
 Con tutte le melo granato rosse  
 Somiglianti alla gote della fanciulla.  
 O mia candida fanciulla  
 Fanciulla del mio cuore.  
 Vispa, vispetta giovane  
 Vã, corri al giardino,  
 E mi cogli un ramo di pomo  
 Con tutte le poma dolci,  
 Simili al petto della fanciulla.  
 O mia candida fanciulla  
 Fanciulla del mio cuore.

## XII. CANZONE.

*La scelta.*

5281. Stetti buon tempo a servire,  
 Ondë fare una cigna bianca

Porsa béra móť emónč  
 U iglipa kianghiezén.  
 Múa kianghiezén nké mé dáne  
 Pó mé dáne sgledésin  
 Sgledesin mé trivo váscia  
 Gnéze ehard, gnéze ecúkie  
 Gnéze ezéské edé echésócme  
 Jés té márrsés té mós márr:  
 Jés té márr té bardézenč,  
 Isct Bóre, e múa mé stóchén;  
 Jes té márr té enkiezénč,  
 Isct ziárr, e múa mé dezén:  
 Jés té márr té zéschezénč,  
 Múa mé ziin zémérénč.  
 Ndón me ngróchné ndón mé stóchné;  
 U té bardénč dúa  
 Sé mé ghézon zémérénč.

## XIII.

5282. Mémza mé dérgoi pér gliúglie  
 Mé pértéc dréda gliúglie.  
 Rácha magliét, rácha vágliét,  
 Ghith fusciazit mé gliúglie  
 E ghith dromezit canghiéglie  
 Práa mé 'mplotha túffn gliúglie.  
 Scói prá Nicóla Reáli,  
 Túffn gliúglie ghith m'esprisci;  
 Mé vién té nún, e wós ténúm;  
 Cí placoscit diáglithi,  
 U ebucura mé cú vónt  
 Bura gliugliét túff mé túff  
 Ghith jirivét já dergóva,  
 Jitónvet já spuntóva,  
 O tí Núse, e zóгна núse.  
 Mósgnèra rúghz pulkiéti  
 Pó erúghèa e Scin Colit.

## XIV.

5283. Vorit váscé ebárda váscé  
 Kú mé dieti somenáte?  
 Ghiéte Múme, e ghiéte taté  
 Ghiéte vlázre rusciSTARÉ?  
 Ghiéte motraziti gliuvdeór?  
 Núse, e Zógnosa Núse  
 Cé mé jé gné mólz pá mpiéte  
 Mé stúre regnézt pá hòt

E thúa fakie narúnzč

Pó crúa mé potisi,  
 Pó vétin chéa mé gliuglzdí;  
 Vétin Diáli mé bucoróí  
 E prá andái jam m'ebúcura,

(Var) e di lana, e di seta  
 Compiuto il tempo, e il mese,  
 Io chiese la cigna,  
 Ma non me l'ebbi.  
 Ed invece diermi la scelta,  
 La scelta di tre fanciulle  
 Una bianca, una rossa,  
 E brunetta l'altra, ed avvenente,  
 Non so quale prenda, e quali lasci:  
 Vorrei prendere la bianchetta,  
 Ma essa è neve, e mi raffredda;  
 Vorrei prendere la rossa,  
 Ma essa è fuoco e mi brucia:  
 Vorrei prendere la brunetta,  
 Ma essa mi annerisce il cuore.  
 Via, sia che mi riscaldi, o m' infreddi,  
 Io voglio la bianca,  
 Perchè mi allietta il cuore.

## XIII. CANZONE.

*La Zitella, che va a coglier dei fiori  
 l'ultimo dì d'aprile.*

(fiori.

5282. La cara madre mandommi a corre dei  
 E con un virgulto di molti ne intrecciai.  
 Corsi i monti, e le valli,  
 E tutte le pianure,  
 E tutti i viottoli ballando;  
 Poi mi fece dei fiori un mazzetto,  
 Passò Cola Reale,  
 E tutto mi disperse quel mazzetto di fiori:  
 Vorrei maledirlo, e nol vorrei;  
 Oh! che gli crepi il bambolo nella cuna!  
 Io bella dunque contessi  
 Mazzetti di variopinti fiori;  
 E ne mandai a tutti i parenti,  
 E ne divisi a tutti li vicini,  
 Ed anche a te ne donai gentile sposa.  
 Cui niun' altra strada piacque  
 In fuori di quella di S. Nicolò.

## XIV. CANZONE.

*La Zitella, che si trova la mattina  
 sposata.*

(pulcella

5283. Cara mia, cara pulzella, la candida  
 Dove stamane mi ti sei raggiornata?  
 Hai trovato padre, e madre,  
 E fratelli valorosi?  
 Hai trovato le sorelline che ti lodano?  
 Signora sposa, signorina sposa (aroso  
 Tu sei un picciol pomo, le cui radici spun-  
 Senz' essere piantate, nè nutricate dalla

terra  
 Su via mi racconta tu, che hai il bel viso  
 simili a melarancio

Solo il ruscello mi adacquò;  
 E solo l'ombra m'infiorò;  
 E solo il sole m'abbellì;  
 Ond'io sono la più bella,

U cãm trimth,  
Sé ditn më ruan më sii,  
E nãtn më strungõn mëghii.  
Inzõt jũ ruatit në jet  
Pò dõvsõn dit më viët.

## XV.

5284. Bië bõrë, e bië sei  
Vate ehùcurza té gliãn.  
Schégli kietrinë më cùmbe.  
E hõrsõnë më dnãrë.  
Erth gnë ërëzë drëdn drëdn  
E i mUAR schiepin echõle,  
Tãta gliõsci vãte jã mUAR.  
E më schiepin vãn në spi.

## XVI.

5285. Múmza nã durgõi te perivõgli  
Sãt mpledãm gnë dëghzëmõlë  
Si ka mõlt fãkies vascia,  
Múmza nã durgõi te perivõgli  
Sãt mpledãm narũnzat cũkie,  
Sì më cà buznë vãscia.  
Múmza nã durgõi te perivõgli  
Sãt mpledãm ghë dëghzë olii  
Më ghith olignëz, t' ëzeza  
Sì më cà sitsit vãscia.

## XVII.

5286. Bucurezet bigliet omi  
Vemi té perivõgli  
Sat nã mpledãm gnë tũff gliũglie.  
Pò mpledãm gnë dëghz mólë  
Púr mua cé jãm m'echólë.  
Tì mpledãm gnë dëghz cucukie  
Pér mua cé jam mécukie.  
E pér mua gnë dëghz dãrdë  
Mplith tì cé jãm m'ebãrdë.

## XVIII.

*Chëndimes për te gliertë Cherscetit.*

## 1.

5287. Cë thanmazmë isct chejó?  
Cë edë nãta dit ù bëë.  
Te gghëzõn zemmrënë,  
Dlimmri scõti, e s'isct më.  
Ghith jëta bës charëë,  
Gliuglie, e pëmë për në dëë.

Ho il mio giovinetto sposo,  
Che il giorno mi guata fiso con gli occhi;  
E la notte mi stringe al seno.  
Iddio vi conservi,  
E v'abbiate giorni, ed anni.

## XVI. CANZONE

*La sposata, che si conduce a lavare.*

5284. Piocca neve, e fa pioggia,  
E la bella andò a lavare.  
Ruppe il ghiaccio col piede,  
E la neve con la mano  
Spirò un venticello dritto, dritto.  
Che le tolse il velo delicato,  
E glielo raccolse il di lei vecchio padre,  
E col velo ritornarono a casa.

## XVII. CANZONE

*Gli sposi, che vanno in campagna.*

5285. La cara madre ne mandò al giardino,  
Onde cogliere ramoscello di pomi  
Simili al viso della donzella.  
La cara madre ne mandò al giardino,  
Per corre tutti gli arancini rossi,  
Simili al labbro della donzella.  
La cara madre ne mandò al giardino.  
Per cogliere un ramoscello d'olivi  
Con tutte le ulive nere,  
Simili ai begli occhi della donzella.

## XVIII. CANZONE

*Dialogo tra Suocera, e Nuora*

5286. Belline mie figlie,  
Andiamo al giardino,  
Per cogliere un mazzetto di fiori.  
Coglimi tu un ramoscello di pomi  
Per me, che son la più dilicata.  
E tu coglimi un ramo di fiorellini rossi (15)  
Che anch'io son rossa.  
E un ramicello ancora di pera.  
Per me tu cogli, che sono la più bianca.

## XIX. CANZONETTE SACRE

*Ninna, che suolsi cantare per la natività  
del S. Bambino.*

## 1.

5287. Che portento è mai questo?  
La notte si è fatta giorno.  
Ti gode l'animo.  
L'inverno è passato, e non è più.  
Tutto il mondo ha fatto festa  
Spuntan fiori, e frutta su la terra:

2.

Imáth scērbés isct chij,  
Sdis te thom sdis té fglías  
In zót u bée Gnerés  
Chiel e déu u thavmás  
Se na gliéu nē gnē spelē  
E ná prú Cheiten ghele

3.

Gliéu jáset e jó nē chorē  
Nē gnē spelē, nē gnē gromin  
Gliéu nē zinē, gliéu nē sborē  
Glidúr kēglié lé gnē scutin  
Mbét, nē cáset, e nē sanúa  
Si ivabekēih pēr múa.

4.

E si gliéu ná tá mágI  
Ná tá mágI a scótú tutsé.  
Mé gghezim Parraisi upságl  
Ghèzim imáth gneriut i kegli.  
Pakie, ggáz, gghezim, e charée  
Inzót prú nē ctú dēe.

## XIX.

5288. Gné thamazinē  
Bú Perëndia  
Te ca jó chorē  
Ce i thojnē Betania

Isci gnē gneri  
Cé cluchejé Gliazar  
Nca Christi dasciúr  
Me glipsi.

Chiscē di mótra  
Vetnē ejó mú  
Me varfrii  
Pá mosjeri.

Gliazri vdik  
Evdekia empglioth  
E cute kgljár  
Zumra j' uglíoth.

Evarzúan  
Cu té seugliur crip  
Mē draznē epustrúan  
E uvún mé glip.

Té Perëndia  
Unisnē e ván  
E me gliót ntērsi  
Muarnē e ithán.

O Zót, o Zót  
Na i chescgne clunē  
Vdechia escrét

2.

Gran cosa è questa,  
Ch'io non so nè dire, nè raccontare.  
Iddio si è fatto uomo  
Il cielo e la terra han fatto delle maraviglie,  
Perchè ci è nato in una grotta,  
Apportandoci la santa vita.

3.

È nato al cielo scoperto, e non incita.  
È nato in una spelonca,  
Nel gelo, e nella neva.  
Fu avvolto in un panno  
In mezzo alla paglia, ed al fieno,  
Come povero per me.

4.

Nato tra quei monti  
Tra quei monti remoti.  
Il Paradiso di allegria suonò,  
E tu di gaudio all' uomo.  
Pace, gioja, riso, e allegria  
Il Signore portò in questa terra.

## XX.

*La resurrezione di Lazaro.*

5288. Gran portento  
Operò il Signore  
In quel paese,  
Che chiamano Betania.

Era un' uomo  
Di nome Lazaro  
A Cristo  
Assai diletto.

Egli avea due sorelle  
E non più  
Orfane,  
E sole.

Lazzaro morì  
La morte lo colse  
E ad esse pel pianto  
Il cuor si stancò.

Strappando i capelli  
Lo seppellirono,  
E copertolo, colla pietra  
Si misero in tutto.

Partirono, e dal Signore  
N'andarono  
E con le lagrime agli occhi  
Presero, a dirgli.

Signore, Signore  
Se fossi stato presente  
La morte crudele

Snë na chiscë 'ngrunë  
Vlauthin tënë.

Perëndia i thá  
Fscini a tó gliót  
Mós chini drë  
Se te cai văr  
Gliaziri fglie.

E cë na thúa  
Imadin Zót  
Cà quattré ditë  
Cé Gliaziri chá bót.

Unisë in Zót  
Mé ghith Apostoglit  
E me zú tëmáth  
Mér e thërret.

O Gliazr, Gliazr  
Ncrëu e refieje  
A tá copóse  
Cë u frmëcöse  
Tè déu izi.

Gliazri u ngrë  
E charistisi  
E proskinishi  
Si gnú Perëndi.

E prá i thá  
O Zót, o Zót  
Cé farmëké imáth  
C'ist ajó bót.

In Zót ithá  
Cúsc ròn me sceiten bés  
Me gzim vdés bés  
E pá copose.

## XX.

5289. O ti cë varen astu scenduar  
Me cunden 'ngrënë, e me siit ghërrier,  
Gnë cherë iscia si ti cto mot escuar,  
Bucur, i lampirisur, e skëlhier.  
Por prá se i pëlkeu Cristit becur  
Të më bënë kështú të movorier,  
Mos të duket nani se ekë spëtuar  
Pon bën të mirën se 'nghë jé ghëgnier.

Non avrebbe divorato  
Il nostro fratello.

Il Signore rispose  
Tergete le vostre lacrime  
Non temete  
In quella fossa  
Lazzaro dorme.

E che dici mai tu  
Onnipotente Iddio  
Sono quattro giorni  
Che Lazzaro si pasce di terra!

Si mise in cammino il Signore  
Con tutti gli Apostoli  
E ad alta voce  
Gridò.

O Lazzaro, Lazzaro  
Alzati, e racconta  
I tuoi affanni, e come  
Ti avvelenasti nella bruna terra.

Lazzaro allora rizzossi  
Lo ringraziò  
E adorollo  
Qual Re.

E poi gli disse:  
Signore, Signore,  
Che gran veleno è quella terra?

Il Signore rispose:  
Chi vive nella santa fede  
In letizia muore  
E senza affanni.

## XX.

*Il teschio.*

5289. O tu che vedi me sì sconcio e brutto,  
Col naso rosso, e con gli occhi incavati,  
Pensa, che come te pur bello in tutto  
Splendente, e netto fui gli anni passati;  
Ma si piacque al Signor, ora condotto  
Sono a frantumi d'ossa abominati,  
Pur non ti paia d'esserne scappato;  
Ma fa del bene, e non sarai gabbato (1).  
*Palazzo Adriano, M. G. Crispi.*

(1) V. Crispi, *Memorie Storiche etc.* p. 94.

## XXI.

5290. Stisi c'tè Clisc gnè 'nea cusart i pàrè;  
 Al pat bés t'è d'èrton spirtin etiji  
 Sat scomolisscin tu tiort cusarè.

## XXI.

*Il ladro e la chiesa.*

5290. Questo bel tempio fu recato a fine,  
 D'un nobile ladron con le rapine.  
 Ei credette scolpar la sua coscienza,  
 Invitando qui i ladri a penitenza (1).  
*Palazzo Adriano, M. G. Crispi.*

## LVIII. CANTI LOMBARDI (2)

## SANFRATELLO

## 1.

UN PADRE DIMANDA CONSIGLIO, PERCHÈ I DI  
 LUI FIGLI APPENA CRESCIUTI CHIEDÈAN MO-  
 GÈIE.

5291. Ajuram tucc a sghughhier st'strecc (3),  
 Cunfess ù miea debu, e n'un m'ammucc,  
 A miei figgh euminzà adumer ù mecc,  
 Ognun si vau abbuscher ù sa stucc,  
 Valu camper li fomni, brutt' impecc'.  
 E roi divaintu cam i babalucc,  
 E quand puoi fan i scaramecc (4),  
 'Ni spartuoma la fam 'n tucc 'n tucc.  
*S. Fratello.*

## 2.

L'ISTESSO AL FIGLIO AMMOGLIATO.

5292. Me figgh Paulin è un ver papaleu (5),  
 Schett 'n pà ster chiù, marder s' vau;  
 La zita gn' vien d' Militello (6),  
 E l' carni ghi parta cuott'a u sau;  
 La data sau a è un carratieu  
 E dà a baivr a cuost ed a cau (7);

(1) Crispi, ivi. p. 95.—Eccone la versione letterale dello stesso.

Fabbricò questa chiesa uno de' primi ladri. Egli ebbe fidanzata di raddizzare l'anima sua; perchè si confessassero qui gli altri ladri.

(2) Riproduco notabilmente accresciuti i canti lombardi, prima quelli di Sanfratello; ed in seguito quelli di Piazza. Per la piena intelligenza di quanto appartiene alle colonie lombardo-sicile vedi la mia *Monografia critica sulle medesime*, e quanto dissi a p. 49 e seguenti di questa Raccolta amplissima. Le aggiunte alla edizione 1857, le devo all'amico sig. Ignazio di Giorgio Collura. Del pari quelli di Piazza mi vengono in gran parte dal sig. Remigio Rocella, e ad entrambi mi professo obbligatissimo. La correzione tipografica, per assicurarne l'esat-

## 1.

*Versione*

5291. Ajutatemi a sciogliere questa matassa,  
 Confesso il mio debole, e non mi occulto,  
 A' miei figli comincio ad ardere il mecco,  
 Ognuno si vuol buscare il suo astuccio:  
 Voglion campare le femine, brutto impiccio,  
 Ed essi addiventano come le lumache,  
 E quando poi faranno i piccolini  
 Ci spartiremo la fame in tutti in tutti.

## 2.

*Versione*

5292. Mio figlio Paolino è un vero stordito,  
 Scapolo non può star più, ammogliare si  
 La fidanzata gli viene da Militello (vuole);  
 E le corna gli porta cotte al sole;  
 La dote sua è un carratello,  
 E dà a bere a questo e a quello;

tenza, l'ho affidata a' due benemeriti soprannominati Signori, ed essi ne han tutto il carico per loro gentilezza, essendo a me ignota quella parlata.

(3) *A sghughhier st'strecc* — ad annaspàre questa matassa.

(4) *Scaramecc*, propriamente è *ciamarucc*, cioè i piccolini de' conigli e delle gatte, a' quali il poeta rassomiglia i figli de' suoi figli.

(5) *Papaleu*, non ha significato proprio, ma qui vale stordito.

(6) *Militello*, Militello Valdemone, paese prossimo a Sanfratello.

(7) Non può essere più mordace il sarcasmo: per dote un carratello da dar bere a tutti gli esotati.

N' n truvà, e zirà tutt Sanfrareu,  
N' autra bafescia cam s' la pigghià rau.  
S. Fratello.

3.

## L'AMBASCIATA.

5293. Micheli, diggh ala tà cristieuna (1)  
Quann la vocch ù cuor mi sauna,  
Quosta n' è vita pr' santa Dijeuna (2).  
Ch' m' fui accusci com na deauna!  
Ch' ghi strufei la vigna alla Rieuna (3),  
O gh' accugioi i cai alla Sitteauna (4)?  
Sei ch' l' digh? si rau m' acchieuna (5),  
Gh' scipp ccuu cu tutta la ddauna.  
S. Fratello.

4.

## AVVERTIMENTO.

5294. Tutti li muoschi la vienu' a ddoher  
Quann d' mieu la quartera è cina,  
Ma quand 'n ghè naint d' suer  
Nudda muosca d' saura gh' camina:  
Accusci gh' amisg si salu accuster  
Quann la sartì a prosperer' inclina,  
Ma 'n vdart sdat, sei cch' fan?  
I chieci ss' acciemu, e puoi s' nvan.  
S. Fratello.

5.

## LA CELIA.

5295. Stai addiegramaint, curnui fatt,  
Riper 'n ghi pa chiu, ù fieg' ù ruot (6);  
Pazanzia s' jeutr mengia tra ù vasc' platt (7),  
E s' jeutr baiv 'ntra la vascia buot;  
S' paina vi pigghiai, cascai malatt,  
Squagghiai a pac a pac cam un vin cuot;  
Vi niscist la copia du cuntratt?  
L'originau è saimpr dda eh' f. f.  
S. Fratello.

6.

## FRAGMENTO DI UNA CANTATA DITIRAMPICA.

5296. Tucc (8) imbriech si misu a disputer,  
E ù Puncin bivò, e bivò arrier;  
U Ramp (9) cuminzà a minazzar:  
Pazanzia: suogn zap, ma han currier (10):  
Sciama Jachinu: Je m' vuogh marder,

(1) *Cristieuna*, moglie o amata.(2) *Sant Dijeuna*, in sic. *santu Diatini* ignorazi l'origine di quest'esclamazione, forse, disvolo.(3) *Rieuna*, contrada in cui la donna aveva una vigna.(4) *Sitteauna*, contrada in cui si avea terra ad ortaggio.

Non trovò, e girò tutto Sanfratello,  
Altra b...come se la prese egli.

3.

## Versione

5293. Michele, di alla tua donna  
Che quando la vedo il cuor mi sana,  
Questa non è vita per Bacco  
Che mi fugge così come una daina!  
Che le svelsi la vigna alla Riana,  
O le colsi i cavoli alla Sottana?  
Sai che ti dico? che se mi saltò la mosca,  
Glielo svello con tutta la lana.

4.

È questa versione letterale della 12<sup>a</sup> ottava del canto 5, della *Fata Galante del Meli*.

5294. Tutti li muschi la vennu a liecari  
Quannu di meli la quartara è china;  
Ma quannu 'un ce'è cchiù nenti di sucari  
Nudda musca di supra cci camina;  
Ceussi l'amici solinu accustari,  
Quannu la sorti a prosperarti inclina;  
Ma in vidiriti sdatu sai chi fannu?  
Si chiamanu li cani, e si nni vannu.

5.

## Versione

5295. Statevi allegramente, cornuti fatti,  
Riparo non v'è più, il feudo è rotto;  
Pazienza s'altri mangia nel vostro piatto:  
E se altri beve nella vostra botte;  
Se pena vi prendete, v'ammalerete,  
Squagliate a poco a poco come il vin cotto:  
V'usciste la copia del contratto?  
L'originale à sempre là chi f. f.

6.

## Versione

5296. Tutti ubriachi si misero a disputare,  
E il Puncino bevve, e bevve altra volta;  
Il Rampo cominciò a minacciare:  
Pazienza! sono zoppo, ma buon corriere;  
Sciama Giachino: lo mi vò maritare,

(5) *Si rau m' acchieuna*, se mi vien la mosca al naso.(6) *U fieg' è ruot*—A che val più la custodia?(7) *Vasc, vascia*, vostro e vostra.(8) *Tucc*, tutti, ma scrivendosi *tutti* esprime il fem. tutto.(9) *Puncin e Ramp*, soprannomi di famosi beoni.(10) *Han currier*, buon corriere, buon levatore.

E vuogh la buot granna pr' mugghier:  
 Don Paulu Adornn si vaus 'nfirmier (1),  
 Chi ghi fo trenta spinuli pri ddarrier.  
 5297. Divà tucca i stipi, divà li tini,  
 Divà la ciotta, la cassa, ù cittan (2),  
 E puoi s'n g'anna, e dis ai vicini:  
 Stai a cura ch'n viegna ù caparran (3);  
 U malaura l'vin chi scippa spini (4),  
 E rau 'un si cannosce l'imbriaican!  
 E 'un s' un cura; si nun ha virrini  
 Si tu tira cu carn tra un cupan (5).  
 S. Fratello.

7.

## IL CACCIATORE.

5298. A quann a quann sbil p'un cunigh,  
 E tra 'n cabub ben fit m'inguogh,  
 Un pè d' figh p' furtin m' pigh,  
 E piei, e ghiemmi, e testa m' cuogh;  
 Miss au frod, e alla drita cam un brigh,  
 Raba ch' dau neas m' curraja ù bruogh,  
 Ara nesc, ara spaunta, ara ù pigh,  
 U vidist ù cunigh? nè cuogh, nè scuogh.  
 S. Fratello.

8.

## LE DONNE.

5299. O ami fad, ch' suoma 'ntra ù maun,  
 Ch' d' fomni tant m' fduama!  
 La fomna è tanta birba ch' n ghe faun,  
 E a cieri nati nuai tucc ù vruama,  
 D' prim m' accarrozza, e pr s'aun  
 M'arrabba d'arma, e cau ch' pusduama;  
 Vurraja assei parder, e m' cunfaun,  
 Pr' quant'è granna sta pazzja ch' avuama.  
 5300. S' la sagra scrittura nuoi djuama,  
 Ed osseruoma cau c'addaura gh' fu,  
 D' cuoi greng' ami, ch' aura parduama,  
 D' Salaman, Sansuni e juecc chiù,  
 Chi sappaint, e chi d' farza suama  
 In chi miser statt s' ien rduggiù  
 Tutti quanti l' viest m' scianguama,  
 Cumminzain d' testa fina n' giù.  
 5301. Truvuoma tutt scrtt e rgistrea,  
 Ch' Salaman da gran Sapjanza  
 Ù rdugin, ch' a cavau purtea  
 L' cajurdazzi cu gran suffrainza;  
 Ù taimpj, ch' avaja fatt u dolatrea.  
 Ch' era du maun la magnfianza,  
 Puoi diss: vântèa ù vantea,  
 Quann s' fo l' essami d' cuscianza.  
 5302. Sansuni, cu da farza tanta granda,

(1) *D. Paulu Adornn*, il padrone della cantina.(2) *Cittan*, la grande accetta.(3) *Caparra*, non ha valore proprio, ma vale isto, mariuolo.

E vò la botte grande per moghere:  
 D. Paolo Adorno si voÙe chindere,  
 Gli fè trenta spine per di dietro.  
 5297. Levò le stipe, levò i tini,  
 Levò la scure, la sporta, l' accettone,  
 Poi se ne andò vìa, e disse a' vicini:  
 State all'erta non venga il tristanzuole;  
 Maloral vino che grilla,  
 Ed egli non si conosce l'ubbriacone!  
 E non sen cura; se non ha succhielli  
 Se lo cava con un corno entro una gran  
 coppa.

7.

## Versione

5298. Una volta che uscii per un coniglio,  
 E nel pastrano ben fitto m'avvolgo,  
 Un fico per appoggio mi piglio,  
 E piedi e gambe e testa mi raccolgo;  
 Messo al freddo e all'impiedi come un rullo,  
 Tal che dal naso mi scorreva il moccio.  
 Ora esce, ora spunta, ora lo piglio,  
 Lo vedesti il coniglio? nè intero, nè ca-  
 strato.

8.

## Versione

5299. O uomini folli, che siamo nel mondo,  
 Che delle donne tanto ne fidiamo!  
 La donna è tanta birba, che non ha fondo.  
 E a chiare note noi tutti il vediamo;  
 Da prima ne carezza, per secondo  
 Ci ruba l'anima, e quel che possediamo;  
 Vorrei parlare assai, e mi confondo (biamo).  
 Per quanto è grande questa pazzia che ab-  
 5300. Se la sacra scrittura noi leggiamo,  
 Ed osserviamo quello che allora avvenne,  
 Di quelli grandi uomini, di cui ora parlia-  
 Di Salamone, Sansone, e altri piu (mo),  
 Chi sapiente, e chi di forza somma,  
 In che misero stato si ridussero,  
 Tutte quante le vesti ne sfarderemmo  
 Cominciando dalla testa sino a giù.  
 5301. Troviamo tutto scritto e registrato  
 Che Salamone quel gran sapiente,  
 Fu ridotto a portare a cavallo  
 Le donnacce con gran sofferenza;  
 Il tempio, che avea fatto l'idolatrò,  
 Ed era del mondo la magnificenza;  
 Poi disse: vanità di vanità,  
 Quando si fe' l'esame della coscienza.  
 5302. Sansone con quella forza tanto grande,

(4) *Fin chi scippa spini*, vin generoso tanto, che svelle le spine.(5) *Cupan*, vaso di legno concavo, ciotolona.

Ch' chiu 'ntra ù maun n' nascirrea,  
Pr Daldazza vil e nfanda,  
Quant disgrèajz puvrin passea?  
Fu attacchià, e gh missu la ghirlanda,  
Gh cavean gh' uog, e puoi fu strasscinea,  
E ù missu 'ntra un z' intumul a na banda,  
Ch' divers frumaint magineo.

5303. Cunchiud ch' l' fomme suan birbi:  
Tutti na manjere d' cajardi;  
Cu macchiavelli, chiu assei d' la Tirbi (1),  
M'nchieccu a tuce sanz avair cardì;  
Suan tutti na canegghia e mali scirbi,  
Suan pessimi, riversi, suan balardi,  
Ch'en stait e suan d' gh'ami gran ruina;  
O ch' scattassu tutti a na matina!  
*Turi Scagghiani d' S. Froreu.*

9.

## IL PORTA.

5304. Cumpri sSENTA sèt' eghn stumatin,  
E tienhg ù cuar tutt aduleura,  
Vurraja fer bancot d' cuntin,  
N'hua d' nier, e suogn d' spirea,  
Ni' tieng chiern, nè pose, nè vin,  
Ne da mughier suogn acarzea  
I cavalier tienu gran f'stin,  
E ja steac 'ntra un duag cunf'nea.

5305. Na ara suogn vecch, e assei scuntaint  
Ch' chiu n' paz t' rerla avant,  
E daine a ghienghi 'n buoca n'ua naint,  
A paunt cam un carussing datant;  
Suan sfrantumei tracc i miei strumaint,  
E s'rutapig l' cardì tutti quant;  
N' paz ster un giorn adiegramaint,  
S'ua pazanzia m'faz gran sant.  
*Turi Scagghiang.*

10.

## LONTANANZA (2).

5306. Suogn 'nti mar au faun d' tant abiss,  
Hua ù cuar mià 'ntra teng atas,  
Ch' dulaur o mi cuar si savis.  
Suogn duntan di tu di mila pas!  
Iecula mi fagios si ja purros,  
E tutti li paini mai ti cuntas;  
O zieu, o terra, o Dia chi ti vidos  
Auna assai, vita maja, cam ti la pas?  
*Serafina di Paola.*

11.

## NINNA.

5307. Ninna ò, ninna ò, ninna chiamà,  
Ninna chiamà lu mia chier bai,

Tale che al mondo più non ne nascerà,  
Per Dalidazza vile e nefanda  
Quante disgrazie poverello non patì?  
Fu legato, e gli misero la ghirlanda,  
Gli cavarono gli occhi, e poi fu strascinato,  
E messo in un mulino da banda,  
E non poco frumento macinò.

5303. Conchiudo che le femine sono birbe,  
Tutte una mano di fuggifatica,  
Con inganni maggiori di quelli della Tirbi,  
Ci legano senza aver corde;  
Sono tutte canaglia, mala razza,  
Son pessime, indocili, balorde;  
Che sono state e sono degli uomini ruina;  
Oh crepassero tutte in una mattina.  
*Salvatore Scaglione.*

9.

## Versione

5304. Compìi settanta sette anni sta mattina,  
Ed ho il cuore tutto addolorato;  
Vorrei far banchietto di continuo,  
Non ho danari, e sono disperato;  
Non ho carne, nè pesce, nè vino,  
Nè dalla moglie sono carezzato:  
I cavalieri tengono gran festino.  
Ed io sto in un luogo confinato.

5305. Io ora son vecchio e assai infelice,  
Che più non posso tirarla avanti;  
E denti e mole in bocca non ne ho niente,  
Appunto come un bambino lattante;  
Sono sfrantumati tutti i miei strumenti,  
E si ruppero le corde tutte quante,  
Non posso star un giorno allegramente,  
Se avrò pazienza diverrò un grausanto.  
*Salvatore Scaglione.*

10.

## Versione

5306. Sono in mare al fondo degli abissi,  
Ho il cuore pieno di malinconia;  
Ah se sapessi come mi duole il cuore!  
Son lontano da te due mila passi.  
Aquila mi farei, se potessi,  
E ti conterei tutte le mie pene!  
O cielo, o terra, o Dio (almeno) ti vedessi!  
Ove sei vita mia? come stai?  
*Serafina di Paola.*

11.

## Versione Siciliana

5307. Ninna go, ninna go, ninna chiamatu,  
Ninna chiamatu lu miu caru beni,

dettatura della vega e giovane rapsoða.

(1) *Tirbi*, nome di strega sanfratellana.

(2) Questa canzone è stata da me scritta sotto la

Chiuri ggh' uogg ch' ù sagn ti vien;  
Ninna ò, ninna ò, ninna chiamà,  
Rau ni darm si 'n è cantà.

*Serafina di Paola.*

12.

L'ANATA.

5308. O figghia, ch' sei bedda e ch' sei braunna  
Sa reira fecc tana non mura mei,  
Cam l'auliva n'nn mura la fraunna,  
Tu manc tramuri ssi biddozzi ch' ei;  
U mar d'ogn' aura batt d'aunna,  
Chiù chempi e crosei chiù bedda t' fei;  
Oh quant'è la tà grazia ch' abaunna  
Cua ch' pussier a tu n' muor mei.

*Serafina di Paola.*

13.

PREGHIERA.

5309. Beu dar e d'argiaint e la farina,  
Ch' gren Signaura ch' avuoma a schien;  
O Dia ch' aggiurnas na bauna matina,  
E c' un gren sau sbandiaint e tent;  
Spier di vidair la mossa ogni matina  
Ma quann si spainz ù chielix sant,  
A priog a la putanzia divina,  
Alluminain voi, Spirt sant.

*Serafina di Paola.*

14.

LA CACCIA.

5310. Cich Pasquau a chiecia n' aner chiù,  
Daunqua ti duoma 'n vita la galiera,  
Cuos è sparer di stich di cu,  
T' amierti la fecc taghiera:  
Mardait dd' aru e u paunt quann fu  
Quann t' auma e tta patri fon dda viggiera,  
Passava dd' aua, e nna n nasciv' tu,  
Sai cham 'n ver chiez di pirriera.

*S. Fratello,*

Chiuditi l'occhi chi lu sonnu veni;  
Ninna go, ninna go, ninna chiamatu,  
Lddu non dormi si nou è cantatu.

12.

Versione

Ninna go, ninna go, ninna chiamato,  
Ninna chiamato il mio caro bene,  
Chiudete gli occhi che il sonno viene;  
Ninna go, ninna go, ninna chiamato,  
Egli non dorme se non è cantato.

12.

Versione

5308. O figlia che sei bella e che sei bionda,  
Quel raro viso tuo non muta mai,  
Come l'ulivo che non muta fronda  
Tu neppur muti le bellezze ch' hai;  
Il mare ad ogni istante batte l'onda,  
Più vivi, cresci e più bella ti fai;  
Oh quanta è qual la tua grazia, che abbonda;  
Quei che possiede te non morrà mai.

*Serafina di Paola.*

13.

Versione

5309. Bello l'oro, l'argento e la farina,  
Che gran signora che abbiamo;  
Dio, che sorgesse una bella mattina,  
E col sole moverò subito;  
Però veder la messa ogni mattina  
Quando s' eleva il calice santo;  
Prego la potenza divina  
Illuminatemi voi, Spirito santo.

*Serafina di Paola.*

14.

Versione

5310. Francesco Pasquale a caccia non andar  
Altrimenti ti daremo la galera in vita; (più)  
Cotesto tuo è uno sparare alla cieca,  
Meriteresti la faccia tagliata,  
Maledetta l'ora e il punto quando fu (veglia,  
Quando tuo padre e tua madre fecero quella  
Passava quell'ora, e non saresti tu nato,  
Sei come un vero barbaggianni di rupe.

15.

## LA SFIDA

*Un giovane poeta siciliano, che accattava, ebbe ricetto da un poeta sanfratellano senza conoscerlo; saputo esser poeta, corse a lui, lo trovò dormente, lo svegliò e gli disse:*

5311. Ti vocc trapp mest e durmigghiaus,  
Cam abbià daccuscì a la strana?  
Svoggiat 'n pac sti sagn amuraus,  
E 'nta stis sagn m'arrispaunni a ia:  
Maria fo un frut priziaus  
U ghia cuncipi u ver Missia;  
Si tu sai ver puetta valuraus  
Mi iei dir cam è viergia Maria.

*Serafina di Paola.*

16.

## DIALETTO.

5314. Cantà u cucc, u cià, ed u fùjean

Onit tucc traì un giuorn cantean,  
E tucc' i ricch ch diggrosza jean  
Ch'i pavr impassuli addivintean.  
Ch'i s'i pighiessu i Dijevu di Vurchean  
E a carpi di mazza i mazrrean  
Va a travaghier un paor Cristian  
Cu salarij pacc e saina pean.

*Sanfrateu.*

17.

5315. Si vuoi canzuoi asci iea ti l'immizz  
Chi tu nun li sei fer, o babanazz,

(1) Vulcano una delle isole Eolie che il volgo di

15.

*Versione letterale del sanfratellano.*

5311. Ti vedo troppo mesto e sonnachioso,  
Come così gettato fra gli estrani?  
Svegliati dal sonno che tanto ami,  
E nello stesso sonno rispondi a me:  
Maria fece un frutto prezioso,  
Ha concepito il vero Messia,  
Se sei vero poeta valoroso,  
Mi hai da dire come è vergine Maria.

## RISPOSTA.

5312. Chi siti bedda, Virgini Maria,  
Chi siti bedda e digna di ludari!  
'Nta 'na càmmara chiusa idda liggia  
E l'Àncilu la vinni a 'nnunziari:  
—Maria di grazii china, cci dicia,  
O chi gran Fruttu beddu ch'hati a fari;  
Lu Verbu eternu è 'ncarnatu ccu tia,  
Tuttu lu munnu s'havi a 'lluminari.

*Partinico, S. M.*

5313. 'Ntra un specchiu granni o picciulu  
chi sia,  
Sia di cristallu finu o sia 'na massa,  
Tu guardi ad iddu, ed iddu guarda a tia,  
Vidi ca l'ombra to dintra ci passa;  
Tu t'alluntani, ed idda cancia via;  
Lu specchiu senza macula si lassa;  
Ccussl fu Cristu 'n ventri di Maria,  
S'incarna, nasci, e virgini fa lassa.

*Aci.*

16.

*Versione letterale.*

5314. Cantò il cucculo, la civetta, ed il bar-  
baggianni,

Unli tutti e tre un giorno cantarono,  
E tutti i ricchi che allegrezza ebbero  
Perchè i poveri afflitti diventarono.  
Che se li pigliassero i Diavoli di Vulcano (1)  
E a colpi di mazza li ammazzassero;  
Va a fatigare un povero cristiano  
Con mercede poca, e senza pane.

17.

5315. Se desideri canzoni assai io te l'imparo,  
Perchè tu non le sai fare o stupidaccio.

S. Fratello crede fosse abitata dai diavoli.

Ti digiu — Cava Senu — ma pri scrizz,  
Pircò u ta nam veru e zimmarazz.

*Sanfrateu.*

18.

**DIALETTO VARIANTE.**

5316. Vac vulain cam fa u marvizz  
Tra li fuoghi e li rami mi la sfrazz  
Anna voc eua frosea dda m'appizz  
Baiv na vauta e di puoi mi sciavazz.

5317. M' n' consuel d' la maia cump'gna  
Ch' ha la t'sta appàna cu la tigna,  
Ch' ha buoca d' buofu t' rregna,  
La nausc d'lichietta a la scichigna,  
A p'rsuneg na nziula (1) d' Spenga,  
I giud e sgriz a trof d' scigna  
Agnu m' nuzza na muntegna  
E cau caunt a cuvène d' vigna.  
*S. Fratello.*

(1) Specie di fantasma secco e lungo.

Ti dicono—Cava Seno—ma per scherzo  
Perchè il tuo nome vero è capronaccio.

18.

*Versione letterale.*

5316. Vado volando come fa il tordo,  
Tra le foglie, ed i rami me la godo;  
Dove vedo acqua fresca là mi getto  
Bevo una volta, e poi mi diguazzo.

5317. Me ne consolo della mia compagna,  
Che ha la testa impannata di tigna;  
Che ha la bocca come un rospo di terra,  
Le narici delicate come un'asina.  
Il suo corpo è come un fantasma di Spagna  
Fa gli scherzi, ed i giuochi a modo di  
Sembra che rompe una montagna (scimia,  
Ovvero un filare di vigna.  
*S. Fratello.*